

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

**GERUSALEMME** Jenin, una piaga aperta nella coscienza civile di Israele. Il presidente della Corte suprema ordina che la rimozione e la sepoltura dei cadaveri, macabramente disseminati fra le macerie del campo profughi, vengano temporaneamente sospese, in attesa del giudizio definitivo che la Corte stessa emetterà domattina. Il provvedimento era stato sollecitato da due deputati arabo-israeliani, Mohamed Barakeh e Ahmed Tibi, e due associazioni per la tutela dei diritti umani, Adala e Kanon, che si erano fatti interpreti del turbamento provocato sia dalle notizie di massacri indiscriminati compiuti dall'esercito, sia dai presunti tentativi di cancellarne le tracce. Naturalmente c'è anche chi non si lascia minimamente turbare. Se le autorità militari in questi giorni avevano per lo meno espresso «rammarico» per il coinvolgimento dei civili nella «battaglia contro terroristi armati», l'estrema destra israeliana non se ne cura affatto, e per bocca del parlamentare Avigdor Lieberman arriva a chiedere la rimozione di Aharon Barak, il presidente della Corte suprema, che «si è schierato apertamente dalla parte dei nemici di Israele». Ma Lieberman è un caso a sé. Ministro del governo Sharon, si era dimesso qualche settimana fa, giudicando troppo «arrendevole» l'atteggiamento del premier verso i palestinesi. Nel giorno in cui Arafat condanna, in maniera più netta e chiara rispetto al passato, gli atti di terrorismo contro i civili, l'attenzione generale è rivolta alla visita che gli farà stamattina Colin Powell nel palazzo presidenziale di Ramallah, assediato dalle truppe israeliane ormai da oltre due settimane. Ma le ferite provocate dall'operazione Muraglia di difesa restano aperte, e l'operazione stessa non si ferma. Decine di tank e bulldozer blindati invadono alcuni villaggi, proprio nei dintorni di quella che sta diventando la città-simbolo delle sofferenze del popolo palestinese, in questa nuova fase dell'eterna crisi mediorientale, Jenin appunto. Nelle prime ore del giorno i soldati occupano le case di Burqin, Kafr Rabi, Arabu, Al Arka, Al Hashimiyeh e altre piccole località limitrofe, eseguono arresti, prendono posizione sui tetti e bloccano gli accessi e le vie d'uscita. Cosa cerchino non si sa, ma risulta che fossero originari di questa zona i kamikaze autori degli ultimi due attentati suicidi, a Haifa e a Gerusalemme. E tuttavia se la campagna militare in Cisgiordania non si arresta, qualche segnale di relativo ammorbidimento comincia ad arrivare, soprattutto riguardo a situazioni in cui Israele ha sinora dimostrato una intransigenza poco giustificabile. A Betlemme e nella stessa Jenin. Il quartiere intorno alla Basilica della Natività, dove giunge oggi al quattordicesimo giorno la prigionia dei frati, delle suore, e dei 245 palestinesi che vi si

“ L'esercito occupa nuovi villaggi vicino a Jenin. Nella città arrivano i primi aiuti. «La situazione è terribile. La gente si contende persino un po' d'acqua»



A Betlemme, in una breve sospensione del coprifuoco, si distribuisce del cibo. Spari alla Basilica della Natività, ferito un palestinese”

## La Corte israeliana: non seppellite i morti a Jenin

La sentenza per favorire la ricerca della verità sulle violenze nella città assediata. La destra attacca i giudici



sono rifugiati, ha goduto ieri finalmente di una seppur breve sospensione del coprifuoco. Mentre la gente si riversava nelle strade in cerca di cibo, di cui purtroppo molti negozi sono ormai sprovvisti, la Croce rossa internazionale e la Cooperazione italiana hanno potuto consegnare aiuti materiali. Ma la situazione nella città, e soprattutto all'interno della chiesa e dei conventi annessi, rimane straziante. Mancano acqua e luce. Il cadavere del palestinese, ucciso l'8 aprile in un fallito blitz israeliano, è stato chiuso in una cassa, in attesa di essere consegnato ai familiari per la sepoltura musulmana. Due dei dieci feriti palestinesi sono sempre più gravi. Powell ha incontrato, presso il Consolato americano a Gerusalemme, i patriarchi delle tredici denominazioni cristiane di Palestina, che hanno riproposto la soluzione già rifiutata da Israele: ritiro delle truppe, resa e libertà dei palestinesi. Ieri circolava la voce di un compromesso basato sull'esilio permanente degli elementi che figurano negli elenchi dei ricercati da parte della polizia. Purtroppo alle notizie sulla difficile ricerca di una soluzione, si è sovrapposta ieri sera la realtà di un nuovo ferimento. Un palestinese di 60 anni è stato colpito da spari provenienti dall'esterno della basilica. Secondo i religiosi a sparare è stato un ceccino israeliano. L'esercito ribatte che i soldati hanno l'ordine di



Immagini di morte e distruzione a Jenin e a Nablus Reuters

### International Herald Tribune

#### «Perché Powell è destinato a fallire»

Powell non ha possibilità di riuscita. La sua inevitabile sconfitta è già scritta nella politica americana sul Medio Oriente. Lo sostiene Henry Siegman sull'International Herald Tribune di ieri, pur riconoscendo che Bush ha introdotto correttivi importanti, tra i quali un nuovo accento sulla necessità di bloccare la costruzione di insediamenti israeliani nei Territori occupati e sulla creazione di uno Stato palestinese «economicamente e politicamente realizzabile». «Tuttavia - sostiene Siegman - l'approccio dell'amministrazione nei confronti del conflitto israelo-palestinese rimane così profondamente sbagliato da garantire il fallimento della missione nella regione del Segretario di Stato Colin Powell». I motivi? «L'amministrazione continua a ritenere che Yasser Arafat abbia la possibilità di dare attuazione al cessate il fuoco e di diminuire l'attuale livello del terrorismo palestinese solo mediante esortazioni verbali».

Per Siegman il problema non è nell'indisponibilità di Arafat. «La realtà - afferma - è che per quanti discorsi di condanna del terrorismo possa fare Arafat, è assolutamente prevedibile che l'ultima fase degli attacchi israeliani alle città, ai paesi e ai campi profughi palestinesi che sono riusciti a distruggere il poco che restava delle istituzioni che rendono possibile la sua pur minima sopravvivenza della vita palestinese, scatenerà un'ondata ancor più grande di terrorismo palestinese che né Arafat né altri sono in grado di impedire. Questa imminente ondata di terrorismo verrà considerata in Israele e dipinta negli Stati Uniti non come l'inevitabile conseguenza delle aggressioni israeliane nei territori palestinesi, ma come l'irrefutabile prova che Arafat ha una volta ancora ingannato Bush e ha per-

tanto perso l'ultima occasione per redimersi».

Ci sono alternative possibili? Henry Siegman ritiene di sì. «È necessario che Powell quando si siederà a Ramallah a colloquio con Arafat dica qualcosa del genere: "Comprendiamo che gli attentati suicidi della Jihad islamica, di Hamas e della Brigata dei Martiri di Al Aqsa non cesseranno a meno che lei non li affronti con la forza e scateni contro di loro una guerra che li metta a tacere. Comprendiamo anche che lei non ha speranze di vincere una simile guerra intestina o di conservare l'appoggio popolare palestinese a un siffatto fratricidio a meno di poter mostrare ai palestinesi immediati e concreti progressi verso la costruzione di uno Stato palestinese nonché l'arrivo di aiuti di emergenza. Insistiamo su un processo politico basato su un ritorno ai confini antecedenti al 1967, con cambiamenti negoziati e non unilateralmente imposti dalla parte forte, per tener conto delle esigenze di Israele in materia di sicurezza, e ci uniremo alla comunità internazionale nell'avviare un programma di ricostruzione di emergenza. Dal momento che le iniziative di Israele hanno in larga misura distrutto le forze dell'ordine palestinesi e la loro capacità di fronteggiare i terroristi, lavoreremo con voi per riparare i danni. Ciò che più conta è che comprendiamo che ci vorrà del tempo... Dal canto nostro chiederemo che si ponga fine alla provocazione israeliana bloccando completamente la costruzione di insediamenti e facendo in modo che le forze israeliane rimangano fuori dai territori palestinesi. Ma faremo tutto questo solo se le sue azioni contro il terrorismo e la violenza saranno coerenti e solo se avremo la convinzione che lei si sta impegnando al 100%».

Probabilmente Powell sa che queste sarebbero le corde giuste. «Disgraziatamente - sottolinea però Siegman - è del tutto improbabile che abbia ricevuto da Bush il mandato a parlare ad Arafat in questi termini. Per questa ragione qualunque limitato progresso dovesse scaturire dalla visita di Powell, salterebbe in aria insieme al prossimo attentato suicida sprofondando la regione in una ancora più profonda disperazione».

non tirare sulla chiesa nemmeno per rispondere al fuoco. Aiuti umanitari sono finalmente giunti ieri anche a Jenin. Un convoglio organizzato da una serie di organizzazioni non governative italiane (Cis e Movimondo), americane, canadesi, francesi, e da alcuni consolati, tra cui quello italiano e canadese, ha portato medicine, cibo, acqua, coperte e vestiario ad un asilo trasformato in centro di accoglienza per le persone scappate dal campo profughi, alla periferia di Jenin. Millecinquecento persone sono stipate in mille metri quadri. Un affollamento disumano, ma è al momento l'unico luogo in cui gli sfollati possano fermarsi, oltre al vicino villaggio di Rommanah. Chi ha partecipato all'iniziativa descrive una situazione catastrofica: «Non esiste nemmeno un organismo che coordini sul posto l'immagazzinamento e la distribuzione degli aiuti. Abbiamo assistito ad una accesa lite fra i profughi e gli abitanti del quartiere, ciascuno accampando diritti sulla destinazione degli aiuti. Alla fine il contrasto si è ricomposto con la creazione di una commissione mista, ma non sappiamo se sia un accordo duraturo. C'era molta tensione, che si è scaricata in alcuni momenti anche su di noi. Perché non andate a vedere cosa hanno fatto al campo, ci gridavano, perché non andate all'ospedale? Una donna che aveva in mano due bottiglie d'acqua è stata affrontata da una conoscente. Dammene una, le ha gridato. L'altra si è rifiutata, e si è sentita insultare, accusare di non essere meglio degli israeliani».

## La fragilità del Papa pesa sul negoziato

Le trattative per la Natività non hanno visto un intervento deciso della Santa Sede

Francesco Peloso

**CITTÀ DEL VATICANO** Le ore hanno cominciato a scorrere più veloci intorno alla Basilica della Natività di Betlemme da quando gli assediati, religiosi e palestinesi, hanno finito le scorte di acqua e di viveri. È una sorta di conto alla rovescia quello iniziato nei palazzi, a Roma come in Israele, dove si svolge una convulsa quanto delicata attività diplomatica per sganciare il luogo che, secondo la tradizione, vide la nascita di Gesù, dal conflitto in corso. La diplomazia nelle ultime 48 ore si è mossa a tutti i livelli possibili: dall'inviato ameri-

cano Powell a Prodi, da Berlusconi a Casini, e sul versante religioso dal capo della Chiesa ortodossa greca Christodoulos al nunzio del vaticano in Israele Sambi, al ministro degli esteri della Santa Sede, monsignor Tauran; più numerosi altri. E tuttavia nessun risultato tangibile è fino ad ora stato prodotto da questa eccezionale pressione internazionale: sembra quasi che il lavoro diplomatico e l'azione militare procedano su due piani paralleli incapaci di entrare in contatto e di produrre il sia pur minimo effetto di reciprocità. L'elettricità, l'acqua i viveri, tutto è stato tagliato senza contare che nessuno - dal Custode della Terra San-

ta, padre Battistelli, al patriarca Christodoulos - si è potuto avvicinare alla basilica per parlare almeno con i religiosi e verificarne le condizioni.

Ma cosa è mancato fino ad ora a quanti chiedevano la liberazione della chiesa per ottenere risultati concreti? Certo è che fra tante dichiarazioni importanti non si è udita una voce particolarmente autorevole e forte in grado di fermare i contendenti e di portarli alla trattativa sul nodo specifico della Natività. Un segnale in questo senso era riscontrabile nell'ultimo appello lanciato dai palestinesi che, per sciogliere il rebus, si sono rivolti al Papa e al segretario

dell'Onu Kofi Annan. Ma se sul piano politico l'incontro fra i rappresentanti delle chiese di Terra Santa e Colin Powell era il massimo che si potesse ottenere (ed è stato ottenuto), su quello religioso, in queste due settimane di assedio, l'intervento del pontefice è stato meno evidente ed efficace del solito. L'invito alla preghiera per la pace ripetuto in questi giorni, il costante riferimento alle due parti in lotta e alle loro comuni origini, sono stati elementi significativi dell'azione del Papa che ha scelto di guardare al male tragico e comune della guerra e alla necessità di salvaguardare i diritti di entrambi i contendenti.

E tuttavia sull'intricata questione della basilica la voce di Giovanni Paolo II è stata debole: forse troppo, perché nel fragore di uno scontro tanto violento e sanguinoso per farsi ascoltare è necessario parlare forte e chiaro. Da piazza San Pietro sono arrivate parole dolenti, forse amare, ma non un monito inequivocabile affinché le autorità israeliane e quelle palestinesi ricucissero lo strappo della violazione dei luoghi santi; senza contare le condizioni umane nelle quali sono costretti quanti si trovano nella basilica e che sembrano richiamare alla mente gli assedi dei secoli passati. Non si può nascondere una realtà: nelle ultime recenti

uscite pubbliche il Papa era di nuovo provato dalla malattia e dalla stanchezza, la sua voce è sembrata a volte un mormorio - moralmente ancora forte, spiritualmente inteso - che non è stato però ascoltato nei luoghi dove si consuma la tragedia della guerra. La stessa giornata di preghiera per la pace in Medio Oriente promossa dal Pontefice non ha avuto una grande eco. Sembra che qualcosa nella forza politica di questo papa si sia inceppato. Va anche detto che la debilitazione fisica del pontefice si intreccia con problemi internazionali di gigantesca portata e con una crisi latente della Chiesa. L'autorevolezza della Chiesa

di Roma è stata incrinata in realtà forti, come per esempio negli Stati Uniti, a causa dello scandalo dei preti pedofili; il caso come è noto ha riguardato anche altri paesi. Da qui una campagna stampa portata avanti dai media americani sulla reale capacità di controllo e di governo del papa sull'intera struttura ecclesiastica. Altre, in Colombia o nelle Filippine, i rappresentanti di Roma sono sottoposti a violenze e attacchi personali fino al martirio. Certo a Betlemme e dintorni la diplomazia vaticana non smetterà di lavorare, e tuttavia il problema di un Papa su cui gravano problemi immensi è più aperto che mai.